

EPIFANIA

La manifestazione del Signore, che nell'Epifania siamo chiamati a ricordare, non è cosa che si concluda in un luogo e in un tempo determinati.

E' cosa invece di tutti i tempi e di tutti i momenti di ogni vita; da che l'interesse attuale è vivo per ogni cristiano del ricordo e la necessità del ripensamento.

L'Epifania del Signore è rivelazione al mondo del Verbo Incarnato disceso tra i suoi che non dovevano riceverlo; rivelazione miracolosa a persone lontane che di lontano vengono a cercare; che una luce dall'alto guida nel cammino difficile, quasi ardore di una fede che parla dall'intimo dell'anima e nell'intimo viva. Persone le quali vanno per un lungo cammino che si ferma dove meno era umanamente pensabile che esso dovesse terminare, dinanzi a una debolezza umana di bimbo appena nato tra lo squalore di una miseria senza nulla. Nessuna sovranità apparente. Ed lungo cammino è terminato dinanzi alla piccolezza e alla miseria; dinanzi a questa, non allo splendore, l'alto di fede si è espresso in atto di adorazione amorosa. L'uomo ha scoperto Dio venuto vicino a lui per lui; occorreva che Egli si manifestasse; come pure che si venisse di lontano, fra stenti, a cercarlo e adorarlo. E occorreva che tutti gli uomini, i più diversi, venissero nella fraternità di una luce, prostratesi, L'adorarono. Il ce sola che guida, verso una stessa meta, venissero insieme a riconoscere ed adorare. Tutti gli uomini, benché sembrassero lontani ed esclusi da una chiamata, che aveva fatto l'orgoglio di un popolo.

La rivelazione del Signore continua, dicevamo, per tutti i tempi; è rivelazione per tutti gli uomini singoli e per tutte le comunità di popoli. Come continua nei tempi la luce che investe uomini e popoli e li conduce; per cui il riconoscimento e l'adorazione è fatto collaborativo tra l'uomo e Dio. A Questo spetta di dare tanto indirizzo, che conduca per strade forse difficili al punto dove, insospettata, è la fonte e il principio della vita. All'uomo spetta di farsi illuminare, di seguire il cammino tracciato, benché sia tutto scuro intorno e la luce brilli in un punto solo, verso una meta nuova nella quale è quello che solo è essenziale. All'uomo spetta di dare il suo riconoscimento di amore una volta giunto dove la luce, concentrandosi, indica la presenza di Dio.

Che cosa dice alla nostra sensibilità di uomini moderni, di cristiani del tempo di oggi, la festa dell'Epifania del Signore? C'è, sembra, nella vita moderna un disorientamento che porta ad una revisione critica di posizioni di pensiero che vogliono essere direttive di vita e nella vita invece manifestano la loro insufficienza; c'è, si dice ripetutamente da più parti, una ricerca, che giunge talvolta alla passione e all'angoscia, di valori veri, eterni, che non ingannino, che non sopraffacciano, ma la vita spieghino in tutta la sua interezza: vita di gioia piena e pura e vita di dolore, vita di grandezza nella forza del pensiero che conquista a verità e dell'amore che conquista le cose e la vita: vita di debolezza con mille limiti immanenti, che solo l'umiltà accetta, e solo un ri-

ferimento al trascendente possono superare in una alta forma collaborativa con il divino; se c'è un principio di ricerca e difficoltà di cammino, desiderio di luce e oscurità sulla propria strada. Se tutto questo è vero, è una consolante certezza questa, che un Dio si manifesta nelle forme più sensibili, anche se più sconcertanti, e c'è una luce che guida nel cammino verso di Lui. Occorre e basta accettare la luce e percorrerlo intero questo cammino, benché sembri duro e lungo, benché possa perdersi per un istante la fiducia nella luce che conduce alla meta, benché questa possa sembrare troppo povera cosa per dar soddisfazione ad esigenze così grandi, che si manifestano nel tumulto di una vita complicata. Sarà quel Bambino, sarà questa realtà indefinita che ogni vita sente e coglie, nella quale vorrebbe, per un misterioso presante bisogno, sprofondarsi, senza distintamente sapere se questo potrà essere utile per costruire davvero, sarà questo che potrà dare la vita?

Perché è la vita, sola e tutta la vita, che in fondo si cerca di possedere; e il problema è tutto qui: se basti per possederla chinarsi umilmente adorando di fronte a un divino così povero e nudo; se basti questo Dio che si rivela e penetra con così umile dolcezza nei cuori a dare loro

ciò di cui essi hanno bisogno.

E la certezza confortante è questa: che Dio basta alla propria causa, che c'è una luce che guida nel cammino verso di Lui; che c'è una umiltà di riconoscimento e una fede profonda, per cui, prostratisi adorando, la vita che si cercava, si possiede.

Questo primo punto si compie in un altro: quello che è, è come esigenza; benché si possa rifiutare la luce e rifiutare l'adorazione, c'è una chiamata per tutti a fare questo cammino verso un Uomo-Dio fuori del quale non c'è salvezza. Il cammino verso Dio e verso la vita passa necessariamente di qui. Una chiamata che rappresenta l'ideale direttivo dello svolgersi della storia. Una chiamata che si esprime nella forma più immediata e intelligibile all'uomo in un bisogno di chiarezza, di compostezza, di verità tranquillante; un'aspirazione vaga verso quello che è buono, o che è bello in cui si può riposare. E la chiamata resta, benché il bisogno che l'esprime soggettivamente possa essere soffocato e alla vita possa darsi tutt'altro indirizzo; benché si possa fare il cammino fino alla fine, senza credere poi che proprio da quella povera realtà che si tocca venga la salvezza.

Camminare e faticare, cioè, e giungere alla luce, senza assorbirla, alla vita senza volerla possedere.

La chiamata resta come una irrimediabile esigenza della vita di tutti insieme: direttiva e ammonimento che non si rivolge a ciascuno per sé solo, ma a tutti per tutti. Per cui il cammino può essere fatto e deve esserlo fatto insieme; per cui quel tanto di luce che posseggiamo nella mia vita deve essere partecipato a chi cammina vicino, che ha forse meno chiarezza e forza di me.

E c'è un'ultima consolante certezza: che gli uomini verranno ad adorare; gli uomini e i popoli. Se non avessimo questa certezza che gli uomini crederanno alla verità e saranno buoni o più buoni, se non potessimo sperare e aspettare questo giorno che si avvicina e si conquista in ogni giorno, se non sentissimo come un impulso magnifico al lavoro questa cattolicità della verità e della bontà da costruire intorno al Dio venuto e rivelatosi uomo (la Chiesa è continuità dei popoli adorante), non avremmo più fiducia nella vita né forza per il lavoro. Ma crediamo noi invece a questo come cosa da costruire insieme con Dio. E sentiamo in questa esigenza il principio di unità di tutta la realtà umana; unità intorno a uno stesso Dio e a uno stesso Redentore che tutti, in ginocchio, adorino.

Aldo Moro

Manifestazione di Cristo

La liturgia natalizia dà visioni sempre più ampie; il Salvatore si manifesta non più a pochi pastori, ma a tutto un popolo, non soltanto ad Israele, ma a tutte le genti, e la sua manifestazione è accompagnata da segni celesti che ne accreditano la missione e ne provano sempre meglio la divinità.

La festa dell'Epifania ha ancora oggi questo significato di manifestazione di Cristo al mondo, nella sua qualità di Redentore di tutti gli uomini, di Figlio di Dio Umanato, di Taumaturgo.

Se, oggi, la liturgia latina mette maggiormente in evidenza l'adorazione dei Magi, e cioè la manifestazione di Gesù ai popoli pagani, pure non dimentica gli altri due aspetti sotto i quali l'apparizione del Messia nel mondo va considerata.

La parola di Isaia ritorna nella preghiera della notte, nella Messa ed in tutte le ore del giorno: «Sorgi, ricevi la luce, o Gerusalemme: poichè la tua luce è venuta, e la gloria del Signore è spuntata sopra di te. E le Genti cammineranno alla tua luce, ed i re allo splendore che nasce in te». Ed all'annuncio profetico si intreccia come sempre la testimonianza della storia, che narra l'apparizione della stella meravigliosa ai Magi.

Quasi a conferma di questa fede ecco la manifestazione diretta del Padre in favore del Figlio. Il Battista, sulle sponde del Giordano, sta predicando il battesimo di penitenza; Cristo si presenta a lui; e mentre il Messia sconosciuto riceve anche questo segno esteriore di quella purificazione che Egli porterà, interiore e definitiva, a tutti gli uomini, «si aprirono i cieli e a guisa di colomba si posò su di Lui lo Spirito Santo». E si udì la voce del Padre: «Questo è il mio Figliuolo diletto, nel quale mi sono compiaciuto».

Se la nostra poca fede avesse bisogno di una conferma, nei responsori del Mattino i tre evangelisti, che narrano il fatto, Mat-

teo, Marco, Luca, alternano la loro testimonianza.

Non soltanto quindi la manifestazione di Gesù Bambino ai Magi, ma anche la manifestazione del Padre e dello Spirito Santo su Colui che sta per portare la salvezza alla umanità.

Non basta. Il Messia dovrà dare direttamente la prova della sua potenza divina ed attrarrà a sé i primi discepoli, definitivamente, con un miracolo: il mutamento dell'acqua in vino, alle nozze di Cana.

Ancora una volta saranno le creature inanimate ad esser testimoni della salvezza che sta per compiersi; e Gesù manifesterà in questo miracolo, che viene incontro ad una umile necessità, la sua bontà che sa soccorrere e sollevare anche nelle piccole disavventure quotidiane, quando questo sia necessario per la gloria d'Iddio e la salvezza delle anime.

Quel Dio che i Cieli non possono contenere compirà, per due sposi e dinanzi a poche persone, il primo segno diretto a radicare nelle anime quella fede che sarà l'unico mezzo di salvezza per l'umanità tutta.

La triplice manifestazione di Cristo, ci vien presentata dalla Chiesa sotto un triplice aspetto nuziale: «Oggi la Chiesa s'unì allo sposo celeste poichè Cristo lavò nel Giordano i suoi delitti; i Magi accorrono con doni alle nozze regali e i invitati si rallegrano per l'acqua cambiata in vino» (alle Lodi — antifona al Benedictus) mentre al Vespro ne vien messa in evidenza il carattere miracoloso, che garantisce la missione divina di Cristo: Tre miracoli hanno illustrato il Santo giorno che celebriamo: oggi la stella condusse i Magi al presepio! Oggi fu cambiata l'acqua in vino alle nozze: oggi Cristo volle essere battezzato nel Giordano da Giovanni, per salvarci!

Possiamo ancora dubitare che veramente Colui che è nato in Betlemme, sia il Salvatore, o non ci sentiamo invece costretti a piegare il ginocchio per adorare?

Don Cavallieri

La nostra battaglia

Il popolo d'Israele, custode della promessa di Dio, aveva voluto l'umanità spezzata in Ebrei e non Ebrei. Dio, in Cristo, unì gli uomini; e li divise in peccatori e santi; poveri di spirito e superbi; miti e prepotenti; vittime e persecutori; assetati di giustizia e ingiusti; misericordiosi ed egoisti dal cuore duro e cattivo; puri ed impuri; perseguitati per causa del Suo Nome, e nemici Suoi; maledetti con Lui, con Lui crocifissi, e benedetti da Satana, strumenti di male e di dolore. Beati e infelici; anche qua in terra.

Unica, vera, storica divisione. Perché vera storia è solo quella che si sprofonda nell'intima realtà delle anime, e negli ineffabili abissi della intelligenza dell'Artista Divino.

Cristiani o non cristiani; con Cristo e contro Cristo. Le vie di mezzo sono viscide come la pelle del serpente: e non ti fanno salire a Dio, totalitariamente, anima e corpo.

Cristo è il centro della Storia; e della nostra storia: mia e tua, fratello. O con Lui ascendiamo, ogni giorno, su per il Calvario della vita; sanguinando, beati; o senza di Lui scivoliamo nella triste disperazione del nostro spirito, vuoto di vero Amore.

Solo Cristo è Amore. Unica speranza di Amore che non illude, qua in terra, è la Sua Croce.

Come i mattoni sono necessari per edificare, i soldati per combattere e vincere; la Croce, la Buona Croce di Cristo, è necessaria per «amare». Per amare Dio e gli uomini; per credere e sperare in Dio, e nei risorgimenti delle anime umane, e in ogni ideale.

La scoperta di Cristo spostò l'asse spirituale del mondo da Gerusalemme a Roma.

[Se tu fratello credi a Cristo, se scopri il Figlio di Dio, il "tuo" sguardo dolorante e sconsolato si solleva al Padre e risorgerà il "tuo" amore in un rin-

vato gioioso donarsi ai fratelli].

Onde Cristo è Romano; per volontà di Dio: Roma è il Cuore del Mistico Corpo di Cristo. E noi siamo romanamente, radicalmente cristiani.

Cristo da Roma fu luce di civiltà nuova; «Luce che illumina ogni uomo veniente in questo mondo» e lo «fa» nuovo: Figlio di Dio.

Donò e dona ancora all'Europa, al mondo nuova fiducia in Dio e nei valori dello spirito; e nel valore dell'uomo.

E mi insegna la guerra santa contro le miserie che mi abbruttiscono, il peccato che mi fa schiavo; e mi sorregge nella faticosissima lotta: mi fa combattente di questa intima guerra che fino al sacrificio eroico custodisce la mia giustizia verso te, fratello che voglio amare.

Essa in ferme è tutta qua, in questa quotidiana battaglia che mi irrobustisce nello spirito e nelle membra.

Cristo insegna una pace inquietante. Egli è Luce creatrice, trasformante, nella radice essenziale dell'anima.

Sostanzialmente vivificatrice.

Crea tra Dio e l'uomo, tra uomo e uomo un equilibrio nuovo, un «ordine nuovo»: dono gratuito dell'infinita Bontà di Dio. Non superficiale ed esteriore; ma

Il n. 42 del 1940 ed i nn. 1 e 2 del '41 usciti rispettivamente durante le Feste di Natale, Capodanno ed Epifania, hanno subito un lieve ritardo, a causa della chiusura della tipografia durante questi giorni festivi.

Dalla prossima settimana AZIONE FVCINA uscirà regolarmente il mercoledì.

Ci viene segnalato da parecchie città un ritardo di molti giorni nella ricezione del giornale. Possiamo assicurare che tale ritardo non dipende dalla Redazione o dalla tipografia, bensì dal periodo eccezionale di lavoro delle RR. PP.



Presepio di stile moderno della scuola di Selfert



Antonio Mancini: «In cucina»

Rassegna filosofica

TRATTATI DI FILOSOFIA

Più di una volta l'interesse degli studiosi e degli studenti di discipline non filosofiche si è espresso nel desiderio di un manuale, di un testo, che permettesse una buona e ricca rassegna non pure delle opinioni espresse dai singoli filosofi o dei vari sistemi, ma insieme orientasse e servisse da guida per la comprensione e la critica di questi, e insieme un punto di partenza alla ricerca filosofica.

Molti che hanno studiato la filosofia in liceo con il metodo storico e che conoscono a volte più la storia della filosofia che un pensiero filosofico ordinato, coerente e sistematico, hanno espresso più viva questa esigenza. La quale ha un intrinseco valore anche per chi non solo voglia avere un criterio di scelta nella varietà delle dottrine, ma insieme aspiri ad una sintesi che, pur tenendo conto degli elementi fondamentali del pensiero moderno, voglia essere piuttosto una presentazione viva ed aggiornata culturalmente e storicamente, del pensiero tradizionale.

Su questa impostazione si sono fondati parecchi dei recenti corsi di filosofia scolastica che hanno scritto dei manuali "summa scholarum". Tra questi vanno ricordati particolarmente i testi, per tanti aspetti pregevoli, del P. Boyer, del P. de Grady, del Reinstadler, senza trascurare di menzionare altri testi più antichi, come quello, quasi classico, del Remer, che pure hanno formato parecchie volte i manuali di studio usati nelle scuole di filosofia scolastica. Varietà di autori e di testi questa, che indica già come diversi possano essere i criteri che hanno guidato questi autori nella redazione delle loro singole opere.

Alcune di queste vogliono essere soprattutto fedele espressione del pensiero di S. Tommaso, nella formulazione stessa da lui adoperata (Remer), altre presentare il pensiero della filosofia scolastica con criterio insieme scientifico e pratico (Boyer, Gredt), altre invece appaiono piuttosto manuali riassuntivi (cf. Reinstadler — e il testo del Mercier - Nys - De Wulf ad uso dei licei) di uso pratico.

Caratteristica comune di questi libri (salvo quello del Mercier) di essere redatti in lingua latina, come la più adatta ad esprimere una perfetta aderenza di linguaggio scientifico a un pensiero che si è espresso originariamente in latino come quello scolastico.

Dal Mercier in poi si è fatta strada la possibilità di scrivere manuali di filosofia scolastica in lingua non latina. Ne veniva di conseguenza spesso che questi manuali (e il rilievo va fatto anche per il testo del Boyer sopra ricordato) tenendo conto specialmente della cultura filosofica propria del paese per cui il li-

bro era scritto. Così si può dire del testo del Maritain (per quanto il suo carattere più schiettamente teoretico renda questa osservazione meno esplicita), e di quello del Jolivet, recentissimo, che presenta certamente alcuni suoi pregi particolari.

In Italia s'imponesse l'esigenza di un manuale di filosofia scolastica che fosse dotato delle qualità ricordate e insieme presentasse una sua spiccata caratteristica di adeguazione nel pensiero, alla cultura, alla tradizione italiana, tenendo conto pure della cultura contemporanea nei suoi aspetti più universali e perenni.

A quest'opera si è accinta la prof. Sofia Vanni Rovighi. Il lavoro conterà di 4 volumi di cui è testé uscito il primo (S. VANNI ROVIGHI, Elementi di filosofia. Vol. I. Introduzione e Logica. Como, Cavallotti, 1941). Come ricorda Mons. Masnovo, nella prefazione premessa al volume, l'opera presenta le migliori garanzie per una formazione sistematica del pensiero filosofico. D'altra parte la documentazione, aggiornata e precisa, suscita subito il libro capacità di suscitare non solo il desiderio di uno studio più profondo della fi-



Antonio Mancini: «Ragazzo con fiore»

losa teoretica, ma insieme fornisce i mezzi per una ulteriore ricerca personale.

Glovera particolarmente soffermarsi ai capitoli della introduzione che trattano dei rapporti tra filosofia e scienza, e tra filosofia e religione. Nulla infatti di più necessario che di conoscere, in tutta la sua ampiezza, la questione dei "limiti" del sapere filosofico, e quindi dei suoi rapporti col resto del pensiero e della vita umana. Va pure ricordato che il volume dal titolo "elementi di filosofia" viene incontro ad una esigenza che si è spesso manifestata in chi si accinge ad uno studio culturale specializzato compiuto su basi filosofiche. Quella cioè di fornire una direttiva precisa ed esauriente, di fondamentale efficacia. In cui il modo di espressione, pur nella sua aderenza scientifica, riesce accessibile anche a chi non sia al corrente della terminologia scolastica e si muova perciò con una certa difficoltà nell'ambito di questa.

Altro rilievo, utile da segnalare, a proposito di questo libro, è dato dal fatto che esso fornisce lo spunto per una riflessione personale, di carattere quindi universitario. Per ciò nell'Università e nell'ambiente universitario la sua utilizzazione porterà a risultati positivi.

Il motivo centrale dello sviluppo di questo I° volume è dato, senza dubbio, dalla logica. Piuttosto arida potrà apparire al lettore non al corrente delle questioni ivi trattate la parte dedicata alla così detta "logica minore". Di cui va notata la brevità e la concisione, tale però da non omettere alcuna delle questioni veramente importanti nell'articolazione formale del pensiero. Estremamente ricca invece la critica o "logica maggiore", in cui la qualità del metodo e dell'esposizione adottata emergono maggiormente. L'aver saputo trarre dal quadro tradizionale della enunciazione di tali problemi del conoscere nel suo valore osservazioni dense di significato, costituisce un pregio che va rilevato anche da chi fa professione di filosofia. Che riscontrerà con soddisfazione come taluni aspetti del problema critico siano stati posti non astrattamente, bensì concretamente, mantenendo il collegamento, già a prima vista importante, tra metafisica e criteriologia. La posizione adottata si allontana da quella del così detto "realismo critico" pur mantenendo viva l'esigenza di risolvere il problema del conoscere in una profonda consapevolezza del valore del concetto e del giudizio, e tenendo conto delle obiezioni della critica, imposte dalla filosofia moderna (cf. la trattazione a proposito di Cartesio e Kant).

Sotto questo aspetto di valutazione matura e insieme obiettiva del problema critica gli "elementi di filosofia" sono già più avanti di quanto questo titolo lasci sperare. Per questo motivo, oltre che per quelli accennati già, il primo volume di quest'opera della prof. Vanni Rovighi rende più desiderosi di una continuazione e completamento.

Luigi Pelloux

CINEMA

Senza domani - Viaggio nell'impossibile - Maddalena: zero in condotta

Certi motivi d'impostazione, certi particolari punti di vista devono in Arte, per la loro stessa natura appartenere al mondo fantastico d'un poeta (del cui travaglio spirituale sono il riflesso) e non, come va accadendo in questi ultimi tempi nel cinema francese, quasi a una vera e propria tradizione: solo così Duvivier e Carné e Renoir riescono a farci amare ed accettare (spesso non solo in sede estetica) le buie e sconcertanti tesi dei loro film, poichè in essi il latente partito preso, l'ostinata «fissazione» da smidollati è assolutamente superata dall'evidenza artistica dell'opera.

Non è certo quindi con stanche e piatte autodecalcomanie come questo abbastanza recente «Senza domani» di Albert Valentin, che il cinema francese continuerà a sopravvivere: tuttavia alcuni toni di verità, brevi notazioni umane, rarissimi lampi di regia (che fanno parte ormai di una «maniera»), sono sempre rintracciabili pur in un'opera amorfa e di derivazione come questa.

A parte poi la presenza nel film della prepotente personalità di Michèle Morgan, la quale anche se costretta a muoversi all'ombra di un «Fato» preso in prestito dagli eroi e dalle eroine di «Pépé le Moko», «Alba tragica», «Tutto finisce all'alba», «Avventuriera», ecc. ecc., riesce con gli improvvisi, epiletici lampi del suo raro sorriso, con la inspiegabile tristezza delle sue stralunanti pupille, a dirci sempre qualcosa di nuovo, di bello, di poetico.

★

Poco fa si stava deprecando, nel cinema d'oltr'Alpe l'evidente tendenza a cadere in una «formula»: ebbene eccoci, per punizione, costretti ad accettare un classico prodotto d'oltre Oceano, prospero e smagliante frutto d'una specialissima formula.

Ricordate «La via dell'impossibile», quella paradossale indovinata avventura di due fantasmi dispettosi e lunatici? Questo «Viaggio nell'impossibile» ufficialmente è il seguito di quella strana ed insolita vicenda, mentre ufficialmente non ne è che la spudorata ma astutissima replica. Gli americani hanno un'abilità spiccata nel ripetersi: si pensi all'interesse suscitato, se non sempre al pieno successo, dei numerosi «Tarzan», «Frankenstein», «Charlie Chan», «Mr. Moto», ecc., per non parlare di determinati «generi» che si rinnovano continuamente, dal film-rivista alla commediola sentimentale che fanno capo rispettivamente ad «Accadde una notte» e «42^a strada», di buona memoria.

E siccome anche stavolta le pretese artistiche non sono eccessive, siccome il giuoco è piacevole e aggraziato, vi raccomandiamo questo gustoso pasticcetto, servito da una sovrappinta salsa tecnica (badate ai trucchi e alle sparizioni di persona, adoperate con estrema finezza), e soprattutto raccontato con un garbo e un ritmo di prima qualità, e recitato in maniera perfetta: sono di scena le furberie di Constance Bennett, la stravagante «fantasma» così esile e lieve che pare debba andare in frantumi da un momento all'altro; i tentennamenti di quel gran «mediocre» che è Roland Young, e gli impagabili isterismi della più divertente «scema» dello schermo: Billie Burke.

★

Il soggetto del film è tratto da una commedia ungherese di diretta derivazione dall'indimenticabile «Esami di maturità» di Fodor. Ma Vittorio De Sica, regista del film, credo abbia voluto evitare, fin dall'inizio, ogni sia pur intenzionale intimismo della commedia: si è perduto quindi il tono raccolto e tepido di quel teatro così cinematografico, la cui inconfondibile nota sta sempre nella morletta amarognola e accorata che accompagna e conclude quelle piccole favole borghesi, conferendo spesso loro indiscutibili valori poetici. De Sica ha voluto fare un film normale, dai superficialissimi sviluppi, preoccupandosi di rac-

contare la vicenda nuda e semplice e scansando ogni complicazione psicologica: «Maddalena, zero in condotta» è quindi un film che diverte senza commuovere, che si lascia vedere, scorrevole e «pulito» com'è senza agitare problemi, calmo e sorridente, come una réclame del «Kaliklor» (il dentifricio lanciato dalla frase «a dir le mie virtù basta un sorriso»). Inoltre De Sica ha ambientato il film a Roma: ma solo il dialogo (e soprattutto l'accento romanesco di un personaggio, il «bidello», doppiato da Fabrizi), ci ha avvertito di questo: l'ambiente scolastico romano, i vecchi e polverosi cortili pieni di sole a primavera, con la fontanella che brilla sotto il busto di marmo, le passeggiate al Palatino o a Villa Borghese coi libri sotto il braccio, la cocente atmosfera estiva della Capitale al tempo degli esami, e tante, tante altre cose ancora, sono assenti nella convenzionale ambientazione di «Maddalena»: pare quasi di essere a teatro, fra pareti di cartapesta, poichè tutto è lido, laccato da poco, anonimo, spersonalizzato.

Questi i principali e abbastanza imperdonabili difetti del film: tuttavia lo spettacolo diverte, e senza malizia alcuna: c'è anzi in questa allegria un che d'ingenuo e di primitivo, e lo scherzo è sempre infantile, fatto quasi con timidezza. Del resto la frigida e uniforme atmosfera dell'insieme è spesso ravvivata da piccole trovate di buon gusto, da sottili sfumature

di recitazione: siamo insomma di fronte al medio prodotto industriale il cui carattere d'internazionalità è suggerito da esigenze commerciali, e da cui sarebbe in fondo assurdo pretendere troppo: ma poichè una certa linfa d'intelligenza serpeggia qua e là, e dato che De Sica ci ha sempre convinti con la sua sensibilità così mediterranea, francamente ci duole di dover scrivere queste nostre note insoddisfatte.

Degli interpreti, oltre a De Sica sempre in gamba, attore finissimo, a Vera Bergman, una sentimentale con le lacrime in tasca, e a Roberto Villa, ora impacciato ora intraprendente giovanotto, vi segnaliamo alcune interessanti «novità»: Eva Dilian, una «sciocchina» di prim'ordine, innocente e imbambolata per vizio più che per vocazione; Paola Veneroni, la «prima della classe», una ragazza piena di temperamento; e finalmente Carla Del Poggio, la protagonista, nel personaggio del titolo: a quel che ci dicono quando girava il film non aveva compiuto i quindici anni: ebbene, è così fresco e spontaneo il suo gesto, così dolce e affettuosa la sua presenza, così limpido il suo sguardo, che ci si crede a prima vista, benchè il trucco e qualche abito abbiano a volte mascherato la sua prorompente giovinezza. Andatela a vedere: con la sua grazia ingenua, con la sua infantile comunicativa riuscita senza dubbio a persuadere anche voi.

Fausto Montesanti

SU CHI AMA "PERDUTAMENTE,"

C'è una vecchia pellicola romantica, ennesima visione scalpitante e sfregiata, in cui pur sempre ci abbandoniamo a credere. La lagora pellicola artefatta in cui si insegna un amore umano assoluto. Un uomo e una donna si amano "perdutamente" e fuori di lui per lei e di lei per lui nulla esiste. Tutto il mondo è in quella sola creatura; sulle altre si può anche spulare.

Questa pellicola sterotipa ci avviluppa le gambe e ci fa tentennare, trattenendoci in assurdi vagheggiamenti di amori impossibili: sospiriamo, e ci sentiamo vittime della sorte. Di questo ideale falso, dopo la facilità della prima illusione, resta solo anarezza.

E' un ideale falso e avvelenato, che finisce, per avvilupparsi vergognoso della propria inconsistenza, nel nero realistico mantello della spregiudicata disillusione. Si ha allora l'amarezza romantica di chi coltiva l'illusione consapevolmente, e a tratti ci ride sopra con rabbia e passione. Finché poi non crede più a nulla.

Ideale falso: perché rappresenta tra creature umane un amore assoluto ed infinito, facile tutto fatto e spiegato, che sopprime ogni problema e ogni distanza. Non un amore che supera, ma un amore che sopprime ogni distanza.

Un ideale vuoto, un amore vuoto, inconsistente. In realtà quell'amore non c'è, non è ansia di vita: è sonno di fantasie fiacche e malate. Il bacio risolutivo della scena ha già, per i più forti, il sapore di disfacimento della nausea; ai più deboli invece presenta il lusinghiero miraggio di poter giungere a un bacio epidemico che senza fatica d'intima vita, risolva ogni umana aspirazione.

Non è amore questo, né vita. Né può essere mai amore né vita quello che consegna inerte l'amante alla cosa amata per liberare l'amante da ogni impegno di vivere.

L'amore d'abbandono è vero solo se è un momento dell'amore: se ne è il momento dell'unità: io sono debole e mancante ed ho bisogno di consegnarmi a un'altra creatura perché questa mi restituisca a me più forte e completo. Ma il momento decisivo dell'amore è il momento del dono. Dono gioioso ed anche no: di sacrificio e di creazione in ogni modo.

Amare è creare: Dio solo perciò ama perfettamente. Noi che creare non possiamo, possiamo tuttavia amare rispondendo di sì alla creazione di Dio nelle cose. E mentre diciamo di sì con la parola e con la fatica e col sangue collaboriamo allo sviluppo della vita morale che Dio crea in noi.

Alla creazione di Dio bisogna dire di sì, a tutta: accelerare la creazione dell'istigolo e anche quella dello scorpione: pronti tuttavia a uccidere lo scorpione che attenti all'istigolo. Ma senza malcelare nessuna e amando tutti nell'atto stesso che si debba uccidere.

Amare una creatura non è infatti rinnegare le altre per rifugiarsi e perdersi in quella sola.

Amare è impegnarsi in una sola cosa rinunciando al piacere delle altre, e le altre cose cercando nella fatica d'amore quella sola. In quella cosa ritrovare tutte le altre con l'ansia di dare la vita a tutte perché tutte le cose abbiano vita e si ritrovino in Dio, condotte dalla forza del nostro amore.

Amare è spesso soffrire, e far soffrire anche; ma pur nella sofferenza vivere e far vivere, e non dormire.

Molti avranno detto amore, amore, che all'ultimo giorno si troveranno non aver amato, ma aver voluto addormentarsi col cuore fasciato di una sola cosa che ne limitasse i palpiti. Avranno amato la famiglia, e in nome di quella calpestato il vicino, avvilito il soggetto, odiato lo straniero, vilipesa la carità. Se l'amore non è che questo meglio è per l'uomo non amare. Infatti le filosofie che non hanno saputo indicare la via di Dio, solo sboccate a predicare l'indifferenza universale.

Non c'è altra via di salvezza: o si ama tutto, in Dio, o non si ama nulla. Ogni amore particolare è idolatria, ogni idolatria egoismo senza dono d'amore. Chi non impara a quotidianamente elevarsi dall'amore della cosa particolare all'amore di tutte, e dall'amore di desiderio e di piacere, all'amore di dedizione e di sacrificio, costui perde anche il piacere di quella sola cosa e non l'ama più ma la stringe cupidamente per spremere la sua dilettezzione e, spremuta, gettarla via. Oppure si getta suicida in essa per, in essa, annegare ogni problema e togliersi alla fatica di vivere.

Ma chi ama invece davvero, apre gli occhi stupiti sull'altra creatura e l'interroga, e le dona una volontà non assennata, ma viva, che vuole trasformarsi e trasformare.

Chi ama sa che resterà sempre qualche distanza, e si camminerà sempre senza essere mai giunti, e il bacio finale non sarà mai la fine ma sempre un nuovo principio, di giorno in giorno riscoprendo che fino ad oggi non si è amato abbastanza.

Fino ad oggi troppo si è desiderato e poco si è donato: si è presa avidamente una creatura per coprirsi con gli occhi verso le altre e dispensarsi dall'amare. Di giorno in giorno invece riscopriamo che donandoci a quella sola creatura dobbiamo imparare a donarci meglio anche alle altre, a tutte le altre, e al di sopra di tutte, a Dio.

L'amore non è più il sonno del bacio finale che s'avviluppa di morte e s'affonda nel mito di Tristano ed Isolotta che morirono perché l'amore fosse infinito; l'amore è la fatica di riprendere di giorno in giorno la propria via grata a Dio se ci ha dato una creatura che ci accompagni per la polvere della via.

F. M.

Per una storia del teatro italiano

Rivivere e far rivivere le diverse e vorrei dire drammatiche vicende del Teatro italiano, col proposito fermo — dichiarato esplicitamente e attuato costantemente — di fare storia non cronaca è compito che pochissimi dei nostri critici potrebbero assumersi con la coscienza di non venir meno a quell'impegno. Tanto quella materia artistica appare per sé stessa "dilettevolmente discorde e caduca", e nella continua mobilità dei testi il critico corre il pericolo di lasciarsi assorbire tutto dal puro svolgersi della tecnica e della tradizione, o di chiuder gli occhi a queste e di scorgere solo isolati momenti di poesia. Tradirebbe così quella vera storia, nel primo caso, per deficienza di sensibilità, nel secondo per assenza di senso storico e umano.

Ben presenti questi pericoli e queste difficoltà dovevano essere a Mario Apollonio, quando intraprendeva due anni or sono la storia del Teatro Italiano (1). "Per ripercorrere la storia del teatro dovranno collocarsi nella cerchia di una tradizione ormai ridotta a formalismo e a tecnica: e di là avvertire e valutare le innovazioni degli artisti creatori e le capacità d'assimilazione dell'ambiente. La parola dei poeti decade, nel tempo e fra la gente, a linguaggio, a formula, indica rapporti non più suggestivi e lirici, bensì romantici e pratici: ma il nuovo poeta, per ricreare il linguaggio attraverso la consuetudine ch'egli sforza e supera: e quando abbia fatto ciò, perché la sua fantasia divenga comprensibile, occorre che l'attenzione dell'ambiente si muova nella sua direzione".

Posizione metodologica questa assolutamente necessaria per una indagine che trascende il mondo di un poeta e si estende a una tradizione viva unitariamente entro un tipico mondo di fantasia: ma anche, ci sembra, particolarmente ricca e significativa nel clima poetico-critico contemporaneo. Significa ribellione alla artificiosità insensibile della peggior critica crociana, soddisfazione delle sue preziose dotazioni di poesia e non poesia; significa comprensione attiva dell'arte e della poesia come espressione e sintesi di tutte le facoltà e attitudini umane.

Difatti per l'Apollonio "storia del teatro italiano" è narrare il lento formarsi di un linguaggio drammaturgico in una continuità secolare che assiduamente propone i suoi temi, li contraddisse per ampliarsi, li ricercò per rinnovarsi: dalla drammaturgia medievale, attenta alle forme di celebrazione religiosa, e incapace di riassumere in unità di sistema le opposte proposizioni frammentarie dei miti, alla drammaturgia rinascimentale che volle e attuò un teatro cui bastava l'idea dell'umanità nei suoi limiti profani; dalla lunga vigilia del barocco (propenso a ritenere e a variare l'eredità del tecnicismo teatrale) e del Rinascimento (intento ad approfondire le proposte del Rinascimento e a riconquistare l'individualità creativa della poesia) sino alla libertà totale e avventurosa dei moderni.

Così di fronte alle diverse vicende e manifestazioni drammatiche l'Apollonio tende a riportarle sempre la sostanza all'uomo, a cogliere e a rilevare quanto di lui e della sua storia v'è nel teatro al di là della varietà, della mobilità dei testi. E chiama anche in rapide e luminose sintesi, gli elementi politici sociali morali dei diversi periodi a meglio caratterizzare e chiarire, a storizzare insomma, l'affermarsi di quei temperamenti personali. Ma queste atmosfere storiche sono con raro equilibrio contenute nel loro valore di criteri o meglio di occasioni, che accompagnano e influiscono sul fatto artistico, ma non lo de-

terminato mai. "Crediamo nella spontaneità creativa non nel processo delle cause meccaniche che dovrebbero intervenire a modificare un organismo: a questa non crede più neppure la scienza biologica...; e se spontaneità creativa è parola capace soltanto di indicare il confine dell'ignoto, sappiamo che al di qua è dominio nostro, opera d'uomo".

Abbiamo creduto utile in questo breve cenno del libro dell'Apollonio, rilevare soprattutto il valore metodologico dell'opera: il più profondo e il più vivo, quello che al di là delle singole ricerche può meglio caratterizzare la fisionomia del libro e farne sentire l'esigenza a ognuno che crede nel valore della critica letteraria come rivelatrice della più vera storia dello spirito umano.

Resta il dispiacere di non potere riferire — ed eventualmente discutere — i singoli esami e giudizi attraverso cui concretamente è tracciata quella storia. Sempre rivelano insieme una precisa e sicura conoscenza dei testi e della bibliografia relativa, e un impegno generoso — che

non conosce compromessi — nel mantenere fede alla promessa di fare storia, e storia d'umanità. Leggete p. es. la parte sul Dramma liturgico (che preferiamo chiamare con più esattezza, come vuole il Toschi, ufficio drammatico), per vedere come già prima del nostro studio di Maria Sofia De Vito (L'origine del Dramma liturgico, Genova 1938) l'Apollonio si fosse indirizzato sagacemente — sulle orme del Toschi — a vederlo originato non da una fonte unica (un monastero, una chiesa) ma da tutta la vita della cattolicità medioevale e forse antica, occidentale ed orientale. È problema che proprio in questi ultimi anni ha subito un rivolgimento totale attraverso questo nuovo orientamento: e che attende di esser ripreso quando non saremo più costretti a discutere su i soliti pochi testi, ma vi si aggiungeranno altri, che anche da noi non possono mancare (di nuovi e interessantissimi ne ha intanto recentemente pubblicato il Bilanovich nella Rivista Italiana del Dramma, 15 gennaio 1940).

Ma non vogliamo non accennare almeno alla felice ambientazione e caratterizzazione degli

scrittori del '500, particolarmente dei più difficili a fermare criticamente: l'Aretino ("ogni cosa gli si affloscia fra le mani o si incenerisce: ma di là delle parvenze godole e gettate, la vita gli dona nuove forme e la promessa di gioie nuove: e finché il suo desiderio è vivo — ma lui stesso per morire quando si spegne il suo desiderare — la promessa non lo delude"), il Ruzzante (vede la vita campagnola con "una fissità stupefatta, una specie di tranquilla pazzia"... "Egli è fedele appunto all'assurdo che è il canone inderogabile dello stil grottesco: ma questo canone che egli applica alla commedia prima di diventare regola tecnica nei suoi prosatori dell'Arte pare essere connotato in lui"), e quella Commedia dell'Arte di cui già l'Apollonio aveva dato, dieci anni or sono, una vera intelligenza storica (Storia della Commedia dell'arte, Milano 1930); e alla rapida e precisa visione — conclusione opportuna di questo secondo volume — del Melodramma e della sua storia, che "riprete dalla letteratura alla musica il cammino percorso dalla Commedia, dalla letteratura al Teatro".

Vittore Branca

(1) MARIO APOLLONIO, Storia del Teatro italiano. Vol. I e II. Firenze, Sansoni, 1938-40.

FRA LE MURA DEL POLICLINICO

L'ammalato a lezione

Nei primi anni di medicina l'ammalato non l'abbiamo mai visto, ce lo siamo spesso sentito nominare, talvolta descrivere, ma l'abbiamo sempre considerato come un qualcosa d'astratto, di lontano. Lo conoscevo stilizzato nei grossi libroni teorici della Patologia generale magari fra due microfotografie di preparati istologici, o lo consideravo attraverso i sistemi ottici di un microscopio quale terreno di cultura di questo o quel bacillo patogeno. Poi il malato è diventato per noi una realtà, l'abbiamo incontrato in corsia, è vero, ma prima ancora l'abbiamo incontrato a lezione. Ed ora all'ultimo biennio non vi è quasi lezione in cui non sia presentato il paziente.

Le prime volte, ricordo, la presenza del candidato lettino, montato su quattro silenziose rotelle gommate, e da cui affiorava un viso più o meno emaciato esprimeva a volte la sofferenza oppure semplicemente attonito, ci incuteva quasi un po' di soggezione e destava in noi, nei pochi minuti che precedevano l'arrivo del maestro, riflessioni varie, mai filosofiche, scientifiche o sociali. In seguito purtroppo l'abitudine ci portò alla completa indifferenza ed ora è spiacevole vedere come spesso la presenza dell'ammalato, nell'intervallo che precede la lezione, non riesca neppure a far spegnere la sigaretta ed a smorzare lo schiamazzo.

L'ammalato in corsia mantiene più facilmente una sua personalità, una sua umanità e anche se ci capita forse di riconoscerlo più dalla sua malattia che dai tratti del suo volto, pure ne distinguiamo subito o istintivamente ricerchiamo le stigmate individuali; c'interessiamo magari della sua professione, della sua famiglia, della sua vita, sentiamo insomma di trovarci di fronte ad un altro essere umano, che (benché mimetizzato fra altri simili nel bianco del reparto) rimane pur sempre un ben definito frammento della famiglia umana. Non così a lezione: qui è l'anonimo, è il caso interessante o un caso banale o frequente o «che difficilmente avrebbe ancora occasione di vedersi»; è una tavola a colori in carne ed ossa; è la tradizionale indispensabile attrattiva che dà oggetto e risalto alla dissertazione del docente.

L'ammalato è spogliato della sua personalità umana, è un manichino che riveste, puntati con gli spilli o segnati col lapis demografico, quel dato numero di sintomi che verranno man mano

evidenziati per giungere alla diagnosi. Anche l'anamnesi, che raccolta al capezzale è tante volte così viva e palpitante da farci quasi rivivere col paziente gli episodi dolorosi della sua vita, a lezione diviene una fredda e stereotipata elencazione di dati e fatti, che a fatica riusciamo ad attribuire proprio a quella forma umana che si disegna sotto la coperta bianca, in quel lettino in mezzo all'aula. No, troppe volte il malato che viene portato a lezione non ci sembra un uomo come tutti gli altri, che è momentaneamente accanto a noi perché di cure ha bisogno, ma che ha tutta una sua vita, un suo ambiente al di fuori dell'ospedale come tutti gli altri mortali che incontriamo per via; ma lo consideriamo incoscientemente quasi come un essere fatto apposta, preparato prima e messo lì per fissare un po' le idee mentre si parla di questa o quella affezione. A ciò contribuisce di frequente il modo con cui il docente tratta e... usa il malato durante la lezione.

Naturalmente in ciò vi sono notevoli differenze fra professore e professore, per cui accanto al clinico (in senso generico) che dimostra il massimo rispetto per l'ammalato cercando di rendergli meno spiacevole la sua presentazione in pubblico, evitando di aumentare le sue sofferenze fisiche, velando la diagnosi nel parlare, rivolgendogli parole di conforto e facendolo allontanare prima di pronunciare una prognosi infausta ecc., vi è quello invece che dimostra una scarsa sensibilità delle esigenze del malato anche elementari, che mai dovrebbero essere trascurate.

Così, ad es., si vede palpare una milza dolente riacutizzando inutilmente la sofferenza del paziente (oh, quanto paziente!); si vedono malati girati e rigirati in tutti i sensi per un completo esame semeiologico, quando sarebbe bastevole rilevare solo alcuni sintomi; vengono trattenuti a volte per un'intera mattinata malati ambulatoriali, che hanno talora impegni di famiglia o altro, per essere presentati a lezione, senza che d'altra parte — data la banalità o la frequenza del caso — ciò sia giustificato; altre volte per la medesima ragione si ritarda magari di 24 o 48 ore un'operazione che poteva già diminuire il dolore ed alleviare la degenza del paziente; come pure non è raro che si scorinino apertamente in presenza dell'interessato i panni sporchi dell'anamnesi, suscitando magari nella scolaresca sor-

risi e commenti poco riguadanti ecc.

È vero che la clinica è fatta per l'insegnamento e questo ha le sue esigenze ma con una maggiore comprensione dell'umanità e della personalità del malato, si potrebbe facilmente conciliare l'interesse dell'insegnamento e quello del paziente, creando uno stato di cose molto meglio accettabile per il secondo, senza scapito del primo; ed infatti non ne mancano gli esempi e numerosi.

Di più una esemplare linea di condotta del clinico se da un lato rientra fra i suoi doveri di medico, in quanto è una manifestazione dei suoi rapporti coi malati, dall'altro rientra fra i suoi doveri di docente, in quanto ha un alto valore educativo per gli studenti, che più o meno consciamente dai maestri assimilano i presupposti sostanziali ed esteriori della loro futura morale e condotta professionale.

Grande è l'importanza di tutte queste piccole ma continue espressioni che incontriamo tutti i giorni nella nostra vita di studenti, perché infatti diventano facilmente *habitus* senza che ce n'accorgiamo, anche se contrastano con i nostri principi. E' per questo che noi dobbiamo continuamente sorvegliare la nostra maniera di agire, che dobbiamo reagire contro l'indifferenza e la superficialità con cui viviamo nella scuola (che per noi più che per altri è veramente *mastra di vita*), cercando di mantenere sempre in linea innanzi tutto noi stessi e poi cercando pure d'influire sui nostri compagni, affinché non venga a mancare mai la giusta e doverosa valutazione del malato in qualunque veste e luogo egli sia presente.

Nè dobbiamo mai dimenticare che il malato non è moralmente obbligato a prestarsi come materiale da esperimento o da dimostrazione e se lo fa è per volontà sua o forzato da ragioni economiche e sociali, nè per questo ne viene certo a noi un qualsiasi diritto; anzi, al senso di rispetto e di amorevolezza che sempre dobbiamo avere per lui, dobbiamo aggiungere anche un senso di vera riconoscenza e dobbiamo considerarlo su un piano di profonda collaborazione umana, perché col suo sacrificio personale ci aiuta a progredire sulla nostra via ed a raggiungere una meta che ci permetterà di essere di beneficio a molti.

Raffaele Bertoli

SCIENZE FISICHE

PROBABILITÀ E COLLETTIVI

È noto, e se n'è parlato anche su queste colonne, quale arduo problema rappresenti la definizione di probabilità. È noto anche come le definizioni che si sono date di probabilità siano sostanzialmente di due specie: quelle del tipo «classico», che si ricollegano alla definizione di Laplace, più o meno estesa o rimodernata; e le definizioni statiche, basate sul concetto di frequenza e sulla nozione nuova di «collettivo». Appunto al collettivo è dedicato un interessante volume, uscito recentemente nella collezione di monografie, destinate a completare il grande «Trattato del Calcolo delle Probabilità», curato da Emile Borel (J. Ville, Etude critique de la notion de collectif, Paris, Gauthier-Villars, 1939). L'autore riassume in un capitolo preliminare lo stato attuale della questione; espone poi alcuni teoremi riguardanti la teoria astratta dei collettivi, di cui alcuni nuovi, e notevolissimi, altri già noti, ma estesi o modificati; infine tira le somme e espone le sue conclusioni: e sono queste che ci interessano qui esaminare. In sostanza l'autore riconosce che «il Calcolo delle Probabilità ha valore oggettivo solo se applicato a gruppi estesi»: è questa un'affermazione di importanza assolutamente fondamentale, che dovrebbe essere ormai del tutto acquisita, e invece non lo è ancora. Partendo da quell'affermazione la via più diretta conduce alle definizioni statistiche. Che poi la definizione attuale, e il concetto di collettivo che ne forma la base, siano suscettibili di critiche, anche questo sembra fuori di dubbio. Alla nozione di collettivo, quale risulta dalle definizioni che se ne sono date, il Ville muove principalmente due obiezioni. Una riguarda il campo di eventi di cui può definirsi la probabilità, e ne risulta che le definizioni basate sui collettivi sono meno ampie di quella classica: ma questa mi sembra una difficoltà d'ordine puramente astratto e d'importanza secondaria. L'altra obiezione, invece, tocca proprio il punto delicato della questione, e cioè la condizione, o assioma, di irregolarità. Qui però sarà bene riassumere quelle che sono le linee essenziali di una definizione statistica. E per fissare le idee riferiamoci al caso delle prove ripetute. Una definizione statistica considera la probabilità di un evento E, costituito dall'ottenere un determinato risultato in una prova, come il valore limite cui tende la frequenza di E in un certo numero di prove, quando questo numero tende all'infinito. Si pone qui la necessità di introdurre i collettivi, cioè serie di prove dotate di proprietà tali da farci sicuri dell'esistenza di quel limite. Solo entro i collettivi si potrà parlare di probabilità. I collettivi devono essere evidentemente serie di un numero infinito di prove, quindi enti puramente ideali. Inoltre i collettivi devono presentare tutte le caratteristiche di serie di eventi dovuti al caso. Ora, quali sono queste caratteristiche? Qui sorgono le difficoltà: la formulazione matematica delle proprietà che i collettivi devono avere per essere serie di eventi casuali costituisce appunto la condizione di irregolarità: gli enunciati che se ne sono dati si prestano a critiche abbastanza serie, come mostra il Ville. E la difficoltà che s'incontra su questo punto è forse di natura molto profonda: in sostanza, si tratta di definire matematicamente il concetto di caso, e la mente umana, almeno allo stato attuale delle sue facoltà, sembra incapace di farlo.

L'essenza di una serie di eventi casuali ci sfugge: una tal serie non possiamo pensarla, che tutte le serie che penseremo avranno inevitabilmente qualche periodicità o qualche regolarità, sia pure nascostissima. Dobbiamo limitarci a riconoscere le serie casuali, quando le incontriamo, ma non possiamo imitarle.

Ad ogni modo, i collettivi, comunque si definiscano, sono, abbiamo visto, enti ideali: occorrono quindi i criteri che permettano di stabilire se una data serie reale di eventi si possa con sufficiente approssimazione assimilare a un collettivo. E anche su questo punto le teorie attuali dei collettivi si prestano a critiche. Sempre a questo proposito vorrei però fare un confronto fra definizione classica e definizioni statistiche. La nozione di probabilità che scaturisce dalla definizione classica è del tutto astratta, è semplicemente un rapporto di numeri: e parimenti i teoremi della teoria classica enunciano relazioni fra numeri. C'è poi una proposizione — la legge empirica del caso — con la quale si constata che quei numeri risultano in generale abbastanza vicini a certe frequenze: ma è questa una semplice constatazione di fatto, che lascia incolmato l'abisso esistente fra quei numeri astratti e il concetto di frequenza. Nella teoria statistica, invece, si parte da un ente, il collettivo, che è ideale sì, ma omogeneo con gli enti reali studiati dalla teoria e cioè le serie di eventi casuali. Da questo punto di vista appare bene la maggiore logicità e coerenza della teoria statistica. Come poi si debba fare per riconoscere se una serie reale di eventi sia abbastanza vicina a un collettivo, non è ancora ben chiaro. Il Ville riporta l'obiezione (del de Finetti) che un collettivo potrebbe cominciare con miliardi di prove tutte favorevoli a un determinato evento, tanto che noi riteneremmo quell'evento come certo: eppure la sua frequenza totale nel collettivo, che consta di infinite prove, potrebbe essere bassissima. Nella definizione bisognerebbe dunque escludere anche certi aggruppamenti dei risultati delle prove: ma davvero non si vede come si possano mettere tali condizioni sotto forma matematica.

Concludendo, le definizioni statistiche attuali sono in alcuni punti insufficienti e suscettibili di critica: malgrado ciò mi sembra probabile che proprio le definizioni statistiche basate sui collettivi siano destinate a soppiantare del tutto in un prossimo avvenire la definizione classica.

Delfino Insolera

Libri ricevuti

- BARGELLINI PIERO: Via Larga. Ed. Vallecchi, Firenze 1940, pp. 260, L. 16.
Le conferenze di San Vincenzo dei Paoli. Ed. Studium, Roma 1940, pp. 266, L. 10.
KUIPER VINCENZO: Lo sforzo verso la trascendenza. Ed. Angelicum, Roma 1940, pp. 322, L. 22.
PETRALIA GIUSEPPE: I prescelti. Ed. A.V.E., Roma 1940, pp. 124, L. 5.
COIAZZI ANTONIO: L'anima umana. Ed. Internazionale, Torino 1940, pp. 64, L. 2,50.
BIANCHI BIANCA: Il problema religioso in Giovanni Gentile. Ed. La nuova Italia, Firenze 1940, pagine 128, L. 10.
QUADRI GOFREDO: Il problema dell'Autorità. Ed. La nuova Italia, Firenze 1940, pp. 221, L. 30.
GASPARINI MARIO: Tommaso e la Francia. Ed. La nuova Italia, Firenze 1940, pp. 133, L. 13.
SCRIVERS GIUSEPPE: I principi della vita spirituale. Ed. Marietti, Torino 1940, pp. 352, L. 16.
FILLION L. C.: Vita di Gesù Cristo. Ed. Marietti, Torino 1940, Voll. 3, pp. 520 - 592 - 594, L. 30.
CHEVROT G.: La vita nell'uomo nuovo. Ed. Marietti, Torino 1940, pagine 288, L. 12.
PINARD DE LA BOULAYE ENRICO: Gesù vivente nella Chiesa. Ed. Marietti, Torino 1940, pp. 268, L. 10.
GALLI MARIA: Col Divino Maestro. Ed. Marietti, Torino 1940, pp. 592, L. 15.

Errata-corrigere

Nell'articolo «Valori morali nella vita dello Stato» pubblicato nel numero scorso di «Azione Fucina», sono sfuggiti al Proto alcuni errori tipografici che crediamo utile rettificare. Nella prima linea della seconda colonna l'aggettivo «soprannaturale» va sostituito con «naturale»; nella seconda linea della quarta colonna invece che «valore morale contro la vita» deve dirsi «valore morale entro la vita».

LE GIORNATE PER DIRIGENTI

(Roma, 4 - 6 Gennaio)

La riduzione delle vacanze universitarie aveva consigliato la Presidenza Centrale a non tenere la consueta settimana di studio per Dirigenti, indicando invece per i giorni 4-5 e 6 gennaio alcune adunanze di preghiera e di studio, sempre dirette alla formazione dei dirigenti: la revoca delle riduzioni ferroviarie ha consigliato alla Presidenza di modificare ancora il carattere delle adunanze togliendo dal programma le relazioni di facoltà e comunicando che le Giornate erano riservate prevalentemente ai Presidenti, aggiungendo peraltro il comunicato — pubblicato su Azione Fucina — che si desiderava che ogni Associazione, Segretariato ed Incarico venisse rappresentato, non solo dai Presidenti ma anche da qualche elemento attivo di ogni Associazione. Con grande generosità i fucini hanno superato le difficoltà suddette ed a Roma sono convenuti in numero di poco inferiore a quello dei partecipanti alle passate Settimane di Studio.

La mattina del 4 nella Chiesa di S. Apollinare il Vice Assistente delle Universitarie, Mons. Emilio Guano, ha celebrato, dopo la recita comune di Prima, la S. Messa, tenendo al Vangelo una breve meditazione.

Alle 10,30 nel salone Pio XI, dell'Associazione Romana Maschile, — dove si sono svolte anche le altre adunanze di studio — dopo parole di apertura, pronunciate dal Presidente Centrale, ha avuto luogo la lezione introduttiva del P. Lombardi S. I., della Civiltà Cattolica, sul tema: «Introduzione allo studio della Rivelazione Cristiana». Il relatore ha dimostrato innanzitutto la necessità di fissare chiaramente in noi i principi nei quali crediamo, mantenendoci lontani così dal razionalismo che tutto mette in discussione, come da un sentimentale fideismo, pericoloso per chi lo pratica ed insormontabile impedimento per ogni forma di apostolato: oggi che si parla tanto di Dio, della Provvidenza e della Religione, non può il cattolico non chiedersi se il Dio che viene invocato e nominato, dagli statisti e dai letterati p. es., sia il nostro Dio ovvero siano tutti questi accidenti, indici di forme di teismo. E' evidente che uno studio attento della nostra Religione sarà nello stesso tempo necessario e sufficiente per valutare queste forme di religiosità nel loro giusto valore.

Premesso questo richiamo all'attualità del tema trattato, il P. Lombardi ha con grande chiarezza svolto l'argomento proposto suddividendolo in tre gradi: dimostrazione della necessità della fede in Dio (l'ateismo nei singoli è fenomeno eccezionale, nei popoli non è mai esistito); dimostrazione della verità della religione cristiana; dimostrazione della esclusività della religione cattolica.

La relazione è stata seguita con molto interesse ed assai apprezzata da tutti i presenti.

Nel pomeriggio ha parlato il Prof. Bepi Billanovich di Padova sul tema «La vita religiosa nella Professione». La vita religiosa del professionista, ha detto il relatore, se si riduce ai suoi tratti fondamentali è semplicemente la vita religiosa di un uomo; sotto la professione individuale c'è la più vasta e importante professione umana (cfr. HILDEBRAND, *Morale Professionale cattolica*, ed. « Studium »).

Ci sono però tratti particolari della vita religiosa vissuta nella professione?

Punto primo e essenziale: la morale professionale, la scrupolosa esecuzione dei doveri più gravi, unita all'attenta, piena, gioiosa esecuzione dei minuti quotidiani impegni professionali.

Motivi che generalmente possono impegnare nell'esecuzione del dovere professionale: guadagno, soddisfazione personale, impegno di compiere un buon lavoro, amore per il prossimo nel tentativo di accrescere gioia e risparmiargli dolore. Rispetto per uomini spesso non credenti o scarsamente credenti, che hanno la buona volontà di compiere il dovere professionale ispirandosi all'ultimo o ai due ultimi motivi.

Ma una professione così intesa e così servita può soddisfare l'anima umana? Tristezza e monotonia inevitabile; tanto più acute e depimenti quanto a tratti può essere stato violento l'impegno passionale di lavoro. Condanna anzi a una vita oscillante tra due fasi: frenesia di produzione, sosta annoiata. Eterno motivo: l'uomo si vale delle cose,

ma non è fatto per le cose. Inoltre punti morti della professione, in cui è inevitabile la richiesta di giustificazioni migliori: impotenza individuale (dell'educatore contro l'ignoranza e il male, del medico contro la morte), necessità di condannare (professore e giudice), turbamento di chi prepara o perfeziona mezzi di distruzione (ingegnere militare), ecc. Impossibilità di riparare pensando a un complemento della professione; per es. a un'equazione: professione+famiglia=vita. Altrettanto falsa (benché ripetuta e sfruttata) l'altra equazione: professione+religione=vita; il tentativo cioè di riservare alla vita religiosa particolari e isolati momenti, particolari e isolate cure.

Bisognerà ritornare al pensiero della comune professione umana. Vale la pena di essere medico, giurista, architetto, solo perché vale la pena di essere uomo. E la professione sarà appunto il campo di sviluppo e di esercizio della mia piena umanità: ricercando il perfezionamento mio, la carità verso il prossimo, la gloria più grande di Dio. Studio e riflessione religiosa, carità, preghiera.

A sera nella Chiesa di S. Apollinare con la recita di Vespri, la meditazione e la Benedizione Eucaristica si conclude la prima giornata.

Domenica 5, recitata Prima nella Chiesa di S. Agnese in Agone, celebra la S. Messa Mons. Franco Costa, Vice Assistente degli Universitari, che commenta brevemente il Vangelo letto. La Messa è in suffragio dei compagni universitari caduti in guerra.

Alle ore 10,30 il Presidente dell'Associazione Romana, Dott. Tommaso Mauro, tiene la prima relazione della giornata sul tema «Valore della vita sociale».

Dopo aver messo in rilievo l'attualità e l'importanza del tema proposto dal Centro, il relatore passa a dimostrare come la vita sociale sia il prodotto non di un sentimento di egoismo e di timore, come hanno voluto affermare alcuni esponenti del giustnaturalismo, ma di un profondo istinto naturale, che spinge ogni uomo verso gli altri, e tutti lega in un unico organismo. Di qui il valore naturale della vita sociale: integrazione dell'attività dei singoli per il benessere della comunità: la quale non è una massa amorfa e anonima, priva di anima e di vita, ma un insieme organico di individui viventi e pensanti. Bisogna quindi impostare socialmente la propria vita individuale; ciascuno deve vivere il proprio lavoro come un contributo al lavoro degli altri.

Così si stabilisce l'esatto concetto dei rapporti tra individuo e società: l'individuo serve alla società e la società serve all'individuo. Ma questa concezione puramente umana si perfeziona nella dottrina cristiana. Con il Cristianesimo si eleva la vita sociale dal piano naturale al piano soprannaturale: gli uomini non sono più soltanto chiamati a integrarsi reciprocamente nel lavoro fecondo; essi vengono ora legati da vincoli misteriosi, in virtù dei quali il bene compiuto da ciascuno determina un vantaggio per tutti e il male perpetrato dal singolo provoca un danno per l'intero corpo sociale. E' questa la dottrina del corpo mistico, che trova la sua più piena realizzazione nella Chiesa, società immortale di tutti gli uomini. E questa socialità della Chiesa è stata per l'appunto la forza che le ha permesso di organizzare l'umanità e di dare la sua impronta a tutta la civiltà. Quando il Protestantismo ha voluto negare questa socialità, è nato quel complesso di errori che hanno portato alla crisi attuale. Bisogna quindi riportare nel mondo, oggi travagliato dalle opposte forze dell'individualismo e del collettivismo, questo senso cristiano della vita sociale.

Alle 14 si svolgono le adunanze dei Presidenti per informare il Centro e i compagni del lavoro svolto e coordinarlo per un rendimento sempre maggiore.

Quindi hanno avuto luogo separatamente le adunanze formative: hanno parlato — sul comune tema «La liturgia e il sacrificio eucaristico nella formazione dello studente universitario» — Mons. Costa e Mons. Guano, rispettivamente agli universitari e alle universitarie. I due relatori hanno efficacemente dimostrato l'alto valore formativo che ha un attento e meditativo accostamento alla liturgia. — ed in primo luogo al Sacrificio Eucaristico — mettendo in evidenza come le bellezze della li-

turgia cattolica possono essere gustate in misura maggiore da chi è chiamata ad una vita di studio e di pensiero. Nelle discussioni seguite è stato principalmente trattato dai rapporti tra preghiera liturgica e preghiera individuale giungendo alla conclusione che la prima non esclude la seconda ma che anzi una acquisita coscienza e mentalità liturgica — cioè, nella sua obiettività, lontana da forme di eccessivi personalismi — servirà a rendere sempre più conforme al suo dover essere anche la preghiera individuale: tenuto naturalmente presente che anche la preghiera liturgica non va intesa come una ripetizione di formule ma va invece continuamente meditata e chi vi si accosta deve sempre più immedesimarsi, attraverso un ripensamento vigile e costante, nello spirito liturgico.

Il tema trattato — fecondo di vari spunti di meditazione e di direttiva di vita — avrà nel corso dell'anno un'adeguata trattazione nell'ambito delle varie Associazioni e delle manifestazioni collettive.

La seconda giornata si chiude in S. Apollinare con la recita di Vespri, la meditazione e la Benedizione Eucaristica. Ha parlato Don Giuseppe Cavallieri di Genova.

Alle 21 ha avuto luogo la riunione del Consiglio Superiore per stabilire il programma delle manifestazioni che la Fuci intende svolgere nel presente anno Accademico.

L'ultima giornata — Festa dell'Epifania — s'inizia con una Messa Solenne cantata dall'Assistente Centrale Mons. Guido Anichini nella Chiesa di S. Apollinare.

Alle ore 10,30 prima dell'inizio dell'adunanza di studio è intervenuto il Vice Direttore Generale dell'A.C.I., Mons. Giuseppe Borghino, che, rispondendo al saluto del Presidente Centrale, ha rivolto parole d'incitamento e di lode alle Associazioni Universitarie. La relazione è tenuta da Mons. Guano sui «Problemi di vita della Chiesa».

L'attività missionaria della Fuci che si era finora limitata allo studio dei problemi di conquista del mondo pagano, viene posta nel quadro più vasto dei problemi di vita della Chiesa.

La Chiesa ha un'importanza, in ciascuno di noi, che spesso noi non consideriamo con profondità. Non sentiamo che la nostra anima ha valore in quanto vive la vita della Chiesa. Per questo dobbiamo fare sì che i problemi della Chiesa siano i nostri problemi.

La Chiesa è Cristo, è l'unione degli uomini in Dio. Da questo concetto fondamentale derivano tre aspetti: *Cattolicità*: Cristo vuole tutti salvare e tale compito è affidato alla Chiesa che lo sente come sua intima necessità inderogabile. *Unità*: in Cristo unificatore tutti gli uomini devono essere raccolti in unità. *San-*

tità: La Chiesa, santa per sua natura, deve diffondere ed approfondire la santità nei singoli.

A questi tre aspetti corrispondono tre ordini di problemi fondamentali, missionario, di unificazione e di Azione Cattolica. Il primo è quello della conquista a Cristo delle anime che ancora non lo conoscono, il secondo si occupa del ritorno alla Chiesa cattolica di quelle anime che vi hanno già appartenuto, e che se ne sono distaccate. Bisogna ricostruire in esse l'immagine di Cristo infranta o deformata. Il terzo è quello dell'approfondimento della vita cristiana in quelli che hanno la vera fede, ma che non vivono in conformità ad essa, o che non sono abbastanza generosi nel dare sé stessi a Cristo.

Dobbiamo interessarci di questi problemi, perché la Chiesa, benché animata dalla Grazia divina, non è un meccanismo automatico, ma un organismo vivente, ed ha bisogno, per vincere gli ostacoli che le si oppongono, di tutte le nostre energie.

Nel pomeriggio Mons. Costa ha tenuto una relazione sui «Metodi di formazione della Fuci».

Dopo aver messo in rilievo come la formazione di noi stessi debba essere concepita quale un'opera di carità verso gli altri, il relatore passa a esaminare se la Fuci abbia dei propri metodi di formazione. A prima vista la risposta sembrerebbe negativa: la Fuci ha sempre avuto la preoccupazione di dare una formazione aderente a quella data dalla Chiesa; quindi formazione fucina equivale a formazione cristiana. Tuttavia anche la formazione cristiana, pur avendo l'unico scopo di formare Cristo nell'uomo, può adattarsi ai vari ambienti e alle varie epoche. E in realtà l'esperienza ci mostra che la formazione fucina ha delle sue linee particolari che meritano di essere prese in considerazione. La Fuci vuole soprattutto dare ai giovani un senso religioso della vita, senza dimenticare i valori umani e accentuando il motivo della verità, della libertà, della carità. Questi scopi essa li raggiunge non già solamente con l'ammonimento ma principalmente con l'insegnamento dei principi e delle verità, che devono formare e reggere la vita: mezzi supplementari sono la formazione dell'ambiente e l'introduzione immediata in uno speciale sistema di vita.

Ha avuto quindi luogo l'Assemblea Federale in cui si è a lungo discusso sulle possibilità di apostolato che la Fuci ha allo stato attuale e sulle eventuali modifiche di direttive d'azione in ordine ad un'attività sempre maggiore.

Il Presidente Centrale che ha diretto tutta la discussione ha infine concluso la «tre giorni» inviando un fraterno saluto a tutti gli universitari in armi ed innalzando il pensiero a quanti dei nostri compagni, appartenenti o meno alle Associazioni, hanno generosamente dato la vita per la Patria.

Nella Chiesa di S. Apollinare Mons. Guano detta una breve meditazione e quindi con la Benedizione Eucaristica impartita da Mons. Anichini, le Giornate sono definitivamente concluse.

NELLE ASSOCIAZIONI

Il Convegno di Jesi

La Fuci marchigiana che in questo anno accademico sta ponendo le basi di tutta la sua organizzazione anche nei centri più piccoli, si è radunata a Jesi il 29 dicembre per un convegno regionale: la partecipazione dei fucini marchigiani è stata notevole.

L'organizzazione è stata curata dal locale Incarico fucino per mezzo dell'Assistente Don Dottori e del presidente Cherubini; e le varie manifestazioni indette sono riuscite assai bene. Al mattino il Vescovo diocesano ha celebrato la S. Messa, pronunciando al Vangelo parole di saluto e d'augurio. Quindi il Prof. Mario Giachini di Ancona ha tenuto la prima relazione sul tema «La Santa Messa e la personalità»; nel pomeriggio la seconda relazione, sul tema «Valore della vita sociale» è stata tenuta dal Prof. Adamello Fromisani di Fermo per gli universitari e dalla Dott. Anna Albonetti di Ancona per le universitarie.

La Giornata, alla quale hanno partecipato anche il Presidente Centrale ed il Consigliere per il Centro, ha dimostrato una rinascita vitalità delle Marche che fa bene sperare per l'attività fucina.

Porto Legnago

Il giorno 26 dicembre la Fuci maschile ha tenuto l'inaugurazione dell'anno Accademico. La giornata si è

iniziata con la S. Messa, celebrata nel collegio Salesiano di Porto Legnago dall'assistente Don Bortolomeo Dal Bianco.

E seguita poi in sede un'adunanza in cui, dopo parole dell'assistente e del reggente Augusto Satriano, il dott. Federico Viscidi ha parlato sul tema «Essere coscienti».

Nel pomeriggio c'è stata una relazione del dott. Cesare Saggiore che ha parlato della Fuci, e poi una breve cerimonia religiosa di chiusura.

La giornata è riuscita assai bene, sia per l'ottimo numero dei partecipanti (circa 25) sia per la serietà e l'impegno con cui le diverse manifestazioni sono state tenute.

Vicenza

Domenica 15 dicembre il Segretariato di Vicenza ha inaugurato solennemente il nuovo Anno Accademico. Dopo la S. Messa celebrata in Vescovado da Sua Ecc. il Vescovo, Mons. Rodolfi, avveniva la distribuzione delle pagelle ai trenta nuovi fucini. Seguiva, nella Sede fucina, la relazione organizzativa e una interessante conferenza del professor Bepi Billanovich. Il pomeriggio quaranta fucini si portavano a Valdagno dove veniva inaugurata la Sezione fucina del luogo, intitolata a Pier Giorgio Frassati.

VITA DELLA CHIESA

Il vero concetto di "eredità",

Domenica scorsa il Santo Padre ha ricevuto la Nobiltà ed il Patriziato Romano nella consueta Udenza di presentazione degli auguri, ed ha pronunciato un discorso, esaltando le tradizioni familiari che legano alla Sede di Pietro le più elette generazioni romane.

Da questa applicazione particolare il Papa è risalito ad una esposizione generale dell'ereditarietà come fatto fisico e come fatto spirituale, che crediamo interessante far conoscere ai lettori.

«Di questa grande e misteriosa cosa che è l'eredità, — vale a dire, il passaggio in una stirpe, perpetuantesi di generazione in generazione, di un ricco insieme di beni materiali e spirituali, la continuità di un medesimo tipo fisico e morale conservantesi da padre in figlio, la tradizione che unisce attraverso i secoli i membri di una medesima famiglia, — di questa eredità, diciamo, si può senza dubbio travisare la vera natura con teorie materialiste. Ma si può anche e si deve considerare una tale realtà di così grande importanza nella pienezza della sua verità umana e soprannaturale.

«Non si negherà certamente il fatto di un sostrato materiale alla trasmissione dei caratteri ereditari; per meravigliarsene, bisognerebbe dimenticare la unione intima della nostra anima col nostro corpo, e in quale larga misura le stesse nostre attività più spirituali siano dipendenti dal nostro temperamento fisico. Perciò la morale cristiana non manca di ricordare ai genitori le gravi responsabilità che loro spettano a tale riguardo.

«Ma quel che più vale è la eredità spirituale, trasmessa non tanto per mezzo di questi misteriosi legami della generazione materiale, quanto con l'azione permanente di quell'ambiente privilegiato che costituisce la famiglia, con la lenta e profonda formazione delle anime nell'atmosfera di un focolare ricco di alte tradizioni intellettuali, morali, e soprattutto cristiane, con la multa influenza fra coloro che dimorano in una medesima casa, influenza i cui benefici effetti si prolungano ben al di là degli anni della fanciullezza e della gioventù, sino al termine di una lunga vita, in quelle anime elette, che sanno fondere in se stesse i tesori di una preziosa eredità col contributo delle loro proprie qualità ed esperienze.

Tale è il patrimonio, sopra ogni altro pregevole, che, illuminato da una fede salda, vivificato da una forte e fedele pratica della vita cristiana in tutte le sue esigenze, eleverà, affinerà, arricchirà le anime dei vostri figli».

Preziosi risultati negli studi sulla S. Sindone

Una eletta folla di studiosi e di personalità si è riunita nel Salone di San Francesco d'Assisi in Torino, per udire la relazione del prof. Giovanni Judica Cordiglia, della R. Università di Milano, sui risultati ottenuti definitivamente negli studi che egli ha condotto in questi ultimi tempi, a comprovare l'autenticità della Santa Sindone.

Anche l'Em.mo Cardinale Arcivescovo è intervenuto accolto con manifestazioni di filiale devozione.

Il prof. Judica Cordiglia ha rivolto un reverente omaggio a Sua Em.za ed è immediatamente entrato nel cuore del problema.

Uno degli interrogativi che ostacolavano finora la certezza dell'autenticità del Sacro Lino era posto da quanti, rifacendosi al Vangelo di San Giovanni, sostenevano che non avrebbe potuto essere fatta l'impronta del volto di Cristo sulla Sindone, per l'interposizione, fra questa e il volto cadaverico, del sudario di cui l'ultimo degli Evangelisti fa cenno. Esistendo questo interrogativo l'autenticazione sperimentale doveva essere ritenuta non sicura, ma soltanto quasi sicura. A questo punto si era rimasti nel Congresso tenuto a Torino nel 1939.

Con indagini dirette, lo Judica, professore di medicina legale e quindi autorevolissimo in materia ha ottenuto dopo vari esperimenti su volti di cadaveri, frapponendo tra viso e tela un'altra tela (come avrebbe dovuto essere il Sudario) una immagine perfettamente chiara sul secondo lino.

Egli ha presentato ai convenuti le

fotografie e i negativi autenticanti le sue esperienze. Tanto sul Sudario quanto sulla Sindone ha potuto essere impresso il volto del Salvatore e il procedimento seguito è stato fedelmente vicino agli usi funerari giudaici di 1900 anni or sono. L'interrogativo che abbiamo rilevato non ha quindi più ragione di esistere.

Il prof. Judica ha immediatamente aggiunto che le prove ottenute con l'impronte sperimentali per contatto diretto non sono tutto. Un lenzuolo parlante come quello di Torino con qualunque mezzo non lo avremo mai. Un intervento fuori di ogni ordine umano deve esserci stato per lasciare in noi così chiara l'immagine del Salvatore.

Il relatore ha quindi fatto altre importanti dichiarazioni sugli studi da lui condotti per decidere se quale figura del Salvatore nella tradizione cristologica dell'Evangelo e della iconografia, possa essere identificata con la figura della Sindone.

Assistenza religiosa alle Forze Armate in Italia

Non senza intima consolazione si può constatare che in quasi tutti i Paesi il problema dell'assistenza religiosa alle Forze Armate sia stato risolto con un'attenta comprensione delle esigenze spirituali dei cattolici e con un'adeguata regolamentazione, in accordo con le autorità ecclesiastiche. Per quanto riguarda l'Italia è uscito in questi giorni uno studio interessante del P. PICCINOTTO S. J. sulla rivista «La Civiltà Cattolica» (Quaderno 2173 del 4 gennaio u. s.), da cui stralciamo alcuni dati. Degno di rilievo è innanzi tutto il fatto che nella mente degli uomini politici la necessità dell'assistenza religiosa delle truppe si è venuta affermando sempre più: si pensi all'operato del ministro Facta che revocava le provvide creazioni del decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, istitutivo della carica di Vescovo di Campo e inserente i Cappellani nella gerarchia militare; e si confronti con la politica di restaurazione ed ampliamento dei quadri dei Cappellani, quale oggi abbiamo.

Secondo le leggi oggi vigenti, tre sono i ruoli che costituiscono il corpo mobilitato dei Cappellani. Quello di servizio permanente è attualmente così formato: per l'Esercito 38 Cappellani-Capo, di cui 6 per l'A.O.I., 1 per l'Albania e 41 Cappellani, di cui 2 per l'A.O.I. e 6 per l'Albania; per la Marina 8 Cappellani-Capo, di cui 1 per l'A.O.I., e 13 Cappellani di cui 1 per l'A.O.I. e 2 per l'Albania; per l'Aeronautica 7 Cappellani-Capo, di cui 1 per l'A.O.I. e 5 Cappellani di cui 1 per l'A.O.I. e 1 per l'Albania; ai quali va aggiunto 1 Cappellano-Capo e 4 Cappellani per la R. Guardia di Finanza.

In tutto dunque 117, numero che può sembrare relativamente scarso: ma non lo è se si aggiungono i 400 del ruolo ausiliario, ed il numero indeterminato della «riserva», che attualmente prestano in gran parte servizio.

L'articolo citato contiene inoltre una serie di documentazioni, di Generali e di uomini di Stato, attestanti la dedizione assoluta con cui i Cappellani militari hanno sempre assolto il loro dovere.

LUTTI

La Dott. Giulia Fogolari, Consigliera di zona per il Nord-Est, ha perduto in questi giorni il babbo.

Le esprimiamo la più sentita partecipazione di tutta la Fuci al suo grande dolore, assicurandole di unirvi a lei nelle preghiere di suffragio.

Smarimenti

Durante una delle adunanze per dirigenti è stata smarrita nel Salone dell'Associazione Romana una penna stilografica di colore nero. Chi l'avesse per caso trovata è pregato di inviarla alla nostra Redazione.

Direttore responsabile: ALDO MORO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore

Finogr. Poliglotta «Cuore di Maria»
Roma - Via Banchi Vecchi, 12